

Fiducia a Gentiloni senza i voti di Verdini ma con due ex Sel

● Il governo parte con 169 sì, come il primo via libera a Renzi nel 2014. Fuori dall'aula Lega e senatori di Ala, i grillini al secondo round votano no

Oggi il premier a Bruxelles per il Consiglio europeo e il vertice dei capi di governo del Pse

«Resto in carica per il tempo necessario in questa delicata transizione e servirò con umiltà gli interessi del Paese»

Paolo Gentiloni

Natalia Lombardo

Si ricomincia da 169. Il governo Gentiloni ha ottenuto la fiducia al Senato con 169 sì, gli stessi che ebbe Renzi al suo inizio il 24 febbraio 2014. Ieri i voti contrari sono stati 99, da Forza Italia e dai 5 Stelle che, a differenza del voto alla Camera, alla seconda "chiama" dei senatori sono rientrati nell'aula e hanno votato contro. Fuori la Lega, che non ha partecipato al voto come i verdiniani di Ala. Il governo ora è pienamente in carica e già ieri si è riunito il primo Consiglio dei ministri. Paolo Gentiloni oggi potrà rappresentare l'Italia a pieno titolo al Consiglio europeo a Bruxelles (scadenza che premeva molto al presidente Mattarella) e, prima, parteciperà al vertice dei capi di governo socialisti europei.

La maggioranza, Pd, Ncd e parte del gruppo Misto, regge anche senza la "stampella" dei 18 voti di Ala, il gruppo di Denis Verdini furioso per essere rimasto fuori dalla squadra di governo. Un fattore che può migliorare la percezione dell'esecutivo Gentiloni nell'opinione pubblica. Si aggiungono, invece,

gli innesti da sinistra con i voti di Dario Stefano e Luciano Uras, usciti da Sel e ora nel Misto. Il senatore sardo insieme al sindaco di Cagliari, Massimo Zedda si è smarcato dalla fusione del partito di Vendola in Sinistra Italiana.

«La fiducia è larga e concessa con sicurezza. C'è una coalizione che sostiene il governo compattamente e che ha governato da quasi tre anni», commenta il capogruppo Pd, Luigi Zanda, sollevato dopo giorni di fuoco, sicuro che il governo abbia «l'esperienza e la prudenza per guidare il Paese» in un momento difficile, pur essendo «un governo che ha un tempo limitato e che accompagnerà il Parlamento nell'elaborazione della nuova legge elettorale e affronterà le emergenze dell'Italia». Quelle che ha elencato il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni: «Penso al sostegno al sistema bancario, all'emergenza terremoto e ricostruzione», sulla quale ieri ha avuto la prima riunione con il commissario Vasco Errani, l'impegno europeo di oggi e ancora «il tema del lavoro, lavoro, lavoro, già sottolineato alla Camera», ha ripetuto mentre fuori dall'aula scoppiava la grana del referendum sul Jobs act. Sulla durata dell'esecutivo il premier ha spiegato che «è stabilita dalla Costituzione», finché ha una maggioranza, «ma solleciteremo la nuova legge elettorale, a prescindere da quanto durerà l'esecutivo è urgente avere regole chiare che consentano di votare per Camera e Senato in modo armonico». Le indicazioni di Mattarella, appunto. E ha chiuso citando «l'umiltà» cara a Carlo Azeglio Ciampi: «Resto in carica per il tempo che sarà necessario in questa delicata transizione e servirò con umiltà gli interessi del Paese», ha detto il premier, incassando il terzo applauso convinto dai senatori del Pd alzati in piedi. Nessun problema per ora con la minoranza dem che vuole valutare «caso per caso» il sostegno alle scelte del governo. Elegante in rosso e apparentemente senza rancore, l'ex ministra dell'Istruzione Stefania Giannini alla fine è andata a stringere la ma-

no al premier e ai ministri presenti, Pinotti, Finocchiaro, De Vincenti, Minniti. Valeria Fedeli, rossa in rosso, invece è andata lei a parlarle fra i banchi del Pd. La nuova ministra era molto provata, bersaglio di attacchi della stampa di destra e degli ultrà cattolici furiosi per la sua proposta di legge sul gender da spiegare nelle scuole, infatti Sacconi ha votato contro la fiducia. E Mario Adinolfi ha scatenato sui social gli attacchi (conditi di sessismo), per la dicitura sul suo sito: titolare di «diploma di laurea in Scienze sociali», ieri corretto in «diploma per assistenti sociali».

Per tutta la giornata si è ragionato di numeri, nel Senato redivivo, "graziato" dalla sconfitta della riforma che lo avrebbe eliminato e lo stesso Gentiloni ha espresso una «fiducia» di cortesia istituzionale alla Camera alta. Nell'aula, alle 13 piuttosto spopolata (con molti vuoti tra i banchi del governo) non c'è stata eccessiva tensione, a parte i cartelli gialli e lo striscione con su scritto "20 milioni di No" esibiti dai grillini. A loro si è rivolto Gentiloni invitando «chi in questi mesi si è battuto alzandone la bandiera contro ipotetici e a mio avviso inesistenti tentativi autoritari, a rispettare il Parlamento e a partecipare alle sue riunioni in modo civile». Applausi dalla maggioranza, come per il passaggio sulla tragedia di Aleppo «che offende la nostra coscienza, uno dei maggiori insuccessi della diplomazia internazionale».

A dare la fiducia al governo anche i tre senatori di Gal, Paolo Naccarato, Riccardo Villari e Angela D'Onghia e un sostegno dal gruppo Misto con Della



Vedova e gli ex grillini. Un sì «condizionato» da Mario Monti, senatore a vita che ha criticato duramente Renzi: «Chi le parla è stato iscritto in un nuovo raggruppamento chiamato dell'accozzaglia» e fa pesare che erano «grossolanamente» sbagliate le previsioni catastrofiche se avesse vinto il No, che lui ha votato: «Non vi sarebbe stato né un cataclisma finanziario, né la necessità di elezioni anticipate, né la necessità di governo tecnico», e «lei ne è la prova». A Monti ha risposto Zanda parlando di «sgradevole smemoratezza» sulle cose fatte dal governo. Il Pd ha votato compatto con 111 voti (Casson era in "missione"), dal Misto non ha votato Michellino Davigo (ex Lega passato al Misto), dal Ncd 28 sì e uno dall'Udc Antonio De Poli, più 16 dai senatori delle Autonomie. Voto a favore anche dalla biologa e senatrice a vita, Elena Cattaneo. Assenti all'appello gli altri senatori a vita Carlo Rubbia e Renzo Piano, e il senatore Claudio Zin eletto all'estero.

